

Ada Fonzi¹

Bullismo. La storia continua²

Dal gioco crudele alla crudeltà violenta

In varie occasioni in queste pagine mi sono soffermata " sul fenomeno del bullismo, evidenziando i risultati degli studi iniziati oltre dieci anni fa da un gruppo di ricerca dell'Università di Firenze, da cui emergevano dati inquietanti circa l'ampiezza di tale fenomeno nel nostro paese e la sua diversificazione sia geografica sia relativa ai molteplici fattori implicati. Da quelle ricerche risultava addirittura un divario notevole tra il nostro ed altri paesi europei ed extraeuropei per quanto riguardava l'incidenza del fenomeno in ambito scolastico. A nostro carico, ad esempio, risultavano percentuali doppie rispetto alla Gran Bretagna e addirittura triple rispetto alla Norvegia.

Se in quei primi anni non eravamo in grado di trovare una ragione plausibile a spiegare tale accentuazione nel panorama italiano, ben presto ci siamo resi conto che era necessario riesaminare con attenzione motivi culturali e semantici che avrebbero potuto rendere conto del perché i nostri bambini rispondono con maggiore frequenza in senso affermativo a domande in cui viene loro chiesto se fan no o subiscono prepotenze in ambito scolastico. Ma oggi che cosa sappiamo di nuovo su questo fenomeno?

Mentre nelle nostre prime ricerche parlavamo di un "gioco crudele", quale è quello che si svolge nell'infanzia tra chi opprime e chi subisce, spesso senza che entrambi si rendano pienamente conto del circolo vizioso in cui sono immessi, oggi abbiamo motivo di ritenere che nel corso degli anni il fenomeno del bullismo cambi volto, presentandosi non più come gioco. sia pure doloroso per uno dei partner, ma come vera e propria "crudeltà violenta".



Il bullismo è in crescita?

Tutte le volte che scrivo o parlo del bullismo mi trovo assediata da frotte di giornalisti che mi rivolgono inevitabilmente le solite domande, che in realtà fanno parte di un unico interrogativo: il tasso di bullismo è aumentato in questi ultimi decenni? E se sì come è dato per scontato qual è la causa principale? Qual è la responsabilità della televisione?

Arretro delusa di fronte a queste curiosità e mi affanno a spiegare che le ricerche italiane hanno più o meno dieci anni di vita e che non disponiamo di dati antecedenti che ci permettano di fare raffronti. Aggiungo anche - e questo

¹ Ada Fonzi è Professore Emerito di Psicologia dello sviluppo all'Università di Firenze. Ha insegnato nelle Università di Cagliari, Torino e Firenze, dove è stata preside delle Facoltà di Magistero prima e di Scienze della Formazione poi. Dirige la rivista «Psicologia contemporanea» e la collana "Manuali e Monografie di Psicologia Giunti". È condirettrice della rivista «Età evolutiva». Ha condotto ricerche sul linguaggio, sul pensiero magico, sui processi di socializzazione e sulle dinamiche relazionali tra coetanei, con particolare riferimento ai rapporti amicali e alle condotte prosociali e antisociali. Recentemente ha trasposto la sua esperienza psicologica in chiave narrativa, pubblicando *Le parole sommerse* e *Scavi di donna* (Firenze, Giunti, 2001 e 2003). Sta per uscire il suo ultimo libro: *Gli uomini muoiono le donne invecchiano* (Firenze, Giunti, 2006).

² Da: *Psicologia Contemporanea*, Giunti Editore, n. 197, 28-36, 2006.

Copyright "Giunti Editore SPA. Nessuna parte è riproducibile senza previo accordo con l'Editore.

ormai è un ritornello che intono in tutte le occasioni - che non è possibile stabilire un'unica causa di questo fenomeno (come peraltro di molti altri), che è il risultato di un complesso gioco di azioni e retro azioni in cui componenti genetiche, maturative e ambientali concorrono a delineare le traiettorie individuali. E, si badi bene, delineare e non determinare, poiché le componenti di cui sopra non sono gli unici ingredienti chiamati in causa, ma devono sempre fare i conti ed entrare in contrattazione con un'altra caratteristica fondamentale della persona umana, la capacità di autoregolazione e autodeterminazione.

Per quanto riguarda la domanda di fondo, cioè l'aumento o meno dell'incidenza del fenomeno nel nostro paese negli ultimi decenni, credo che, se prescindiamo dagli episodi più vistosi a cui i mezzi di comunicazione fanno da cassa di risonanza, non possiamo fare a meno di riconoscere che il fenomeno delle prepotenze in età scolare ci è da sempre noto. Basti pensare alla descrizione del malvagio Franti, che Edmondo De Amicis fa nel suo libro *Cuore* nel lontano 1886 e confrontarla con quella del protagonista del racconto *Il prepotente* di Ian McEwan nel 1994.

Certo, ci sono delle differenze - Franti mette ribrezzo, ha le unghie nere e i vestiti pieni di frittelle, mentre l'altro è un signorino roseo, con gli occhiali e l'apparecchio argentato dei denti - ma sono superficiali, legate al mutare nel tempo delle rappresentazioni sociali. La sostanza però è la stessa: un disequilibrio di forza e di potere tra due individui che, almeno a scuola, dovrebbero avere le medesime opportunità. Ma il confronto tra i ritratti tracciati dai due autori permette un'altra riflessione. Qualcuno ha osservato che il bullismo presente nei tempi andati aveva una fisionomia meno inquietante di quello attuale. E non perché gli esiti non fossero altrettanto negativi, ma perché era possibile ancorarlo a un degrado economico e sociale. In definitiva si poteva pensare che il nero delle unghie di Franti e le frittelle dei suoi abiti, simboli della sua malvagità, fossero il risultato di una miseria anche materiale che avrebbe potuto essere colmata. Era un bullismo quindi che non toglieva, anzi faceva in qualche modo intravedere, la speranza di cambiamento. Niente di tutto ciò nel signorino ritratto da McEwan, ben vestito e curato. Il binomio miseria-violenza è crollato.

Oggi alla parola violenza non può esserne associata con sicurezza nessun'altra, ma piuttosto una pluralità di termini, anche di segno opposto: accanto a coloro che continuano ad appaiare violenza e degrado socio culturale, ve ne sono altri che argomentano sul legame tra violenza e benessere economico e consumismo, ed altri ancora che ipotizzano il binomio violenza-permissivismo o violenza-autoritarismo educativo.

Allo stato attuale della ricerca tre sono gli interrogativi fondamentali che si pongono sia al ricercatore che al cittadino che abbia a cuore le sorti democratiche delle giovani generazioni: 1) che cos'è il bullismo, 2) quali sono le cause e i correlati, 3) quali gli effetti a breve e a lungo termine.

Che cos'è il bullismo

Affrontare il primo quesito implica al suo interno due grossi problemi, distinti ma interdipendenti. Da un lato vuol dire attestarsi su una spiegazione del fenomeno che risulti condivisa dalla comunità scientifica, dall'altro chiedersi se i termini usati abbiano per la gente comune oggetto delle nostre indagini lo stesso significato indipendentemente dalle diversità culturali. Quando si parla di prepotenza, di violenza, di prevaricazione, gli inglesi di Londra e gli italiani di Roma, o ancora, nella stessa Italia, l'operaio della grande città industriale e il contadino del profondo Sud, pensano alla stessa cosa, attribuiscono a quei termini lo stesso significato?

Da un punto di vista scientifico c'è un largo consenso sulla seguente definizione: «Il bullismo è una sottocategoria del comportamento aggressivo, ma è un tipo di comportamento aggressivo particolarmente cattivo, in quanto è diretto, spesso ripetutamente, verso una vittima particolare che è incapace di difendersi efficacemente, perché è più giovane, o meno forte o psicologicamente meno sicura».

Risultano ormai accertati tre elementi caratterizzanti il fenomeno, i primi due a carico di colui che compie razione, il terzo distintivo della situazione nella sua globalità:

- 1) *intenzionalità*: il bullo vuole non per caso, ma intenzionalmente, provocare un danno alla vittima;
- 2) *persistenza*: non si tratta di episodi isolati ma ripetuti da parte del bullo nei confronti di un particolare compagno;
- 3) *disequilibrio*: c'è uno squilibrio di potere e di prestigio tra i due attori del dramma, il bullo e la vittima.

Si tratta di una definizione più complessa di quanto non appaia a prima vista, in quanto non si riferisce ad un singolo atto, ma ad una situazione relazionale considerata nel suo svolgersi nel tempo. Quindi non include occasionali azioni negative fatte per scherzo o sotto un impeto di rabbia, ma viene usata come una specie di script, cioè come una sequenza, tutto sommato abbastanza stereotipata, nella quale gli attori svolgono ruoli stabiliti (bullo,

vittima, osservatore, sostenitore, difensore). Tale complessità finisce anche per rendere dubbi i risultati delle ricerche su soggetti in età precoce, dato che i bambini tendono a classificare la realtà in termini di atti salienti, anche quando viene chiesto loro di fare riferimento a complesse situazioni relazionali.

Non mi soffermerò sulla tipologia delle diverse forme di bullismo e sui luoghi e i contesti in cui si manifesta, sui quali esiste ormai un' amplissima letteratura. Mi limito a ricordare che esiste una prevaricazione di tipo fisico, che si manifesta con schiaffi, pugni, spinte, ecc., ed una di tipo verbale, che va dalla canzonatura allo sberleffo, all'ingiuria, come esiste un modo diretto di attaccare la vittima ed uno indiretto e più subdolo, che consiste nel fare in modo di isolarla, escluderla da attività comuni e spargere dicerie sul suo conto.

Quanto ai luoghi in cui si manifesta, questi sono determinati dalle diverse opportunità, che prevedono le aule, i corridoi e i bagni della scuola, i cortili e gli spazi per la ricreazione, o anche il tragitto tra casa e scuola. Da un punto di vista scientifico il problema cruciale rimane comunque quello del significato che viene attribuito ai termini da noi usati nelle nostre indagini. Se il termine bullying è diventato una sorta di passepartout in tutte le ricerche internazionali, quali definizioni ad esso corrispondono nelle diverse realtà culturali?

Come è evidente, si tratta di un problema non di poco conto, che ha implicazioni teoriche e metodologiche rilevanti. Se per esempio, come abbiamo trovato in alcune nostre ricerche, bullying per gli italiani s'identifica in larga parte con prepotenza nel suo significato più ampio sia fisico che verbale, ma non è così in altri paesi dove evoca soprattutto prevaricazioni di tipo fisico, ciò implica quanto sia discutibile confrontare dati provenienti da popolazioni diverse, esaminate sulla base di un unico metro.

Cause e correlati del bullismo

Più che di cause vorrei parlare di correlati del fenomeno, di variabili che incidono in misura diversa a seconda dei contesti e dei soggetti in essi implicati. Su alcune di tali variabili vi è ormai una buona convergenza di risultati provenienti dalle ricerche condotte in un gran numero di paesi, su altre si è arrivati talvolta a conclusioni non univoche, che inducono a chiamare in causa la responsabilità di generici fattori culturali. Eccone una sintesi.

Età. I risultati degli studi concordano sul fatto che il fenomeno subisce una sensibile diminuzione nel passaggio dalla scuola primaria a quella secondaria (Figura 1). Tutto lascia supporre che vi sia un incremento fin verso gli 8 anni, per poi avere inizio una diminuzione. Questa conclusione, a cui pure sono giunti tutti i ricercatori, lascia insolite molte perplessità. A che cosa è dovuta questa diminuzione? A una maggiore consapevolezza morale dei ragazzi, a più severe norme di controllo, o a più agguerrite capacità di reazione da parte delle possibili vittime? Ma, soprattutto, se è vero che l'incidenza del fenomeno diminuisce dal punto di vista quantitativo, non abbiamo elementi per escludere che alla sua riduzione non si accompagni una maggiore gravità di episodi, pur limitati ad un numero minore di casi. Recenti ricerche offrono nuovi elementi in tal senso, ed è proprio questo l'argomento che è stato affrontato nel convegno di Lucca, a cui farò riferimento ha breve.

Sesso. È ormai accertato nella letteratura internazionale che il bullismo è un appannaggio quasi esclusivo del genere maschile. Ma anche in questo caso non si tratta di dati incontrovertibili. Nelle nostre ricerche condotte in tutto il territorio nazionale (Fonzi, 1997 a) ci siamo trovati di fronte a situazioni stupefacenti: in alcune regioni le femmine che si dichiaravano prepotenti raggiungevano percentuali consistenti e molto maggiori che altrove, mettendo in crisi l'immagine tradizionale della donna, soprattutto del Sud d'Italia, disposta e abituata a ricevere prepotenze piuttosto che a farle. Quali le possibili cause di tale fenomeno? Forse una malintesa affermazione di parità tra i sessi o forse la presenza in alcune zone di un clima culturale particolare, di aggressività generalizzata, a cui non riescono a sottrarsi neppure le donne. D'altra parte basti pensare a recenti avvenimenti di cronaca che ci hanno raccontato di clan camorristici guidati da donne, che hanno egregiamente sostituito i compagni uccisi o in galera.

Classe sociale. I risultati a questo riguardo sono piuttosto controversi. Se alcune ricerche, soprattutto in Gran Bretagna, tendono a trovare un rapporto tra bullismo e svantaggio sociale, in altre condotte in Svezia, Spagna e Portogallo tale rapporto non sembra esistere. Nelle ricerche italiane condotte in particolare a Napoli da Bacchini e Valerio (Fonzi, 1997 a), ciò che sembra influire sull' ampiezza del fenomeno non è tanto la classe sociale di appartenenza, e ancora meno il livello economico, quanto l'ambiente ecologico, il quartiere e la zona della città in cui i ragazzi vivono. Così confrontando quartieri ad alto rischio mafioso con altri che non lo sono, si vede come il tasso di bullismo nei primi sia significativamente più elevato che nei secondi (Figura 2).

Famiglia. Molto si è indagato sul peso delle relazioni familiari, in particolare del clima educativo creato dai genitori, anche qui con risultati divergenti. Se, in alcuni casi, un'educazione permissiva è stata considerata, se non la causa principale, almeno una concausa del comportamento aggressivo dei figli, in altri sono stati indicati come principali responsabili l'eccessiva severità e l'autoritarismo. Forse meno controversi i dati che si riferiscono alla vittima, che risulta indebolita nella propria autostima da atteggiamenti iperprotettivi dei genitori e da un nucleo familiare troppo coeso (Fonzi, 1999) .

Dinamica della classe. Come ha sottolineato la maggior parte degli studiosi, esistono molti meccanismi socio-psicologici e di gruppo che possono operare in una classe o in una scuola e che si risolvono nella vessazione di vittime anche da parte di compagni di solito non particolarmente aggressivi. In certe circostanze l'atmosfera della classe è tale che si verificano alcuni meccanismi perversi, quali: contagio sociale; indebolimento del controllo o delle inibizioni nei confronti delle tendenze aggressive; diffusione di responsabilità; gradualità cambiamenti cognitivi nella percezione della vittima, che appare sempre più meritevole di vessazioni ("se le va a cercare" è un commento frequente). Ciò spiega anche perché a volte, nella stessa scuola, in alcune classi il bullismo sia praticamente assente mentre in altre raggiunge livelli elevati, chiamando in causa nel secondo caso la responsabilità degli adulti preposti alla conduzione di una classe o di un plesso scolastico.

Cultura. Si tratta, a mio avviso, di un fattore particolarmente saliente, soprattutto quando si voglia rendere ragione delle differenze riscontrate tra un paese e l'altro nel panorama internazionale. Valga per tutti l'esempio dell'Italia, dove sono state riscontrate nelle scuole percentuali di bullismo superiori a quelle di quasi tutti gli altri paesi. Ritengo infatti che nella nostra cultura alcuni tipi di bullismo siano più tollerati che in altre culture occidentali. Inoltre, alcune forme di umorismo sono da noi bene accette; in particolare ridere di qualcuno o prendersi gioco di altri è un modo di comportarsi frequente tra coetanei (Fonzi, 1999) .

Personalità. È questo forse il fattore sul quale si è concentrato il maggior numero di ricerche, tese a tracciare una sorta di identikit del bullo e della vittima. Nel bullo sono state identificate caratteristiche personologiche come: aggressività generalizzata, impulsività, irrequietezza, scarsa empatia e atteggiamento positivo verso la violenza. Nella vittima, per converso, sono state identificate caratteristiche come: ansia, insicurezza e scarsa autostima. In alcune nostre ricerche ci siamo posti la seguente domanda: le traiettorie individuali dei bulli e delle vittime se e dove differiscono le une dalle altre e, entrambe, da quelle dei soggetti non coinvolti nel fenomeno? Bulli e vittime risultano entrambi differenziarsi dai compagni per alcune caratteristiche, accomunati da un'unica piattaforma disadattiva, seppure articolata in direzioni spesso diverse. Ciò si riscontra in particolare per quanto riguarda l'autopercezione di benessere/malessere, in cui bulli e vittime si differenziano dai compagni per evidenti connotazioni maladattive, che nei bulli si concretizzano in disturbi della condotta e nelle vittime in sentimenti di ansia e di depressione.

Circa le caratteristiche del contesto familiare bulli e vittime si differenziano dai compagni non coinvolti per la rappresentazione che ne danno, connotata da permissivismo e scarso controllo da parte dei genitori in un caso e da iperprotettività ed eccessiva coesione nell'altro. Infine bulli e vittime non sembrano differenziarsi tra loro per quanto riguarda la rete di amicizie nell'ambito della classe; entrambi hanno un eguale numero di amici, ma gli uni dirigono le loro preferenze, corrisposte, verso compagni a loro volta prepotenti e gli altri verso amici che condividono in qualche modo il loro status, creandosi così una situazione generale di rinforzo delle diverse posizioni. Ma accanto a queste convergenze emergono con evidenza alcune differenze sostanziali. Se si tratta di leggere le emozioni sui volti altrui, sono le vittime a dimostrare una competenza inferiore, rivelando scarsa padronanza della grammatica emotiva (Figura 3). Il settore in cui i bulli si differenziano in senso fortemente negativo rispetto sia alle vittime che agli altri ragazzi è quello del disimpegno morale. Qui i nostri persecutori raggiungono punteggi elevati, in particolare per quanto riguarda il meccanismo della deumanizzazione (Figura 4). Proprio quel meccanismo che permette loro d'infierire sulle vittime senza provare sensi di colpa, trovando anzi motivi validi per tiranneggiare (se lo merita, non vale niente.. .).

Dunque, in conclusione, bulli e vittime sembrano entrambi accomunati da una sorta di analfabetismo emotivo e sociocognitivo, sono entrambi socialmente sgrammaticati, pur muovendosi però su traiettorie che non s'incontrano mai.

Oltre l'infanzia: effetti a lungo termine

Oltre alla diffusa presenza del fenomeno, ciò che allarma è la sua persistenza nel tempo.

Bulli e vittime restano spesso imprigionati nei loro ruoli, ripetendo un copione che tende ad auto-perpetuarsi. Né ci stupisce che bambini che hanno sistematicamente sopraffatto altri abbiano forti probabilità di continuare in tale strategia. E non solo perché continuano ad essere portatori di quelle caratteristiche di aggressività, impulsività, irrequietezza, irritabilità che sono state alla base del loro comportamento, ma perché la reputazione che li circonda fa sì che non possano fare a meno di comportarsi come gli altri si aspettano da loro. Altrettanto vale per le vittime abitudinarie, che continuano a reagire in modo inadeguato, o aggressivamente o mettendo in atto meccanismi di difesa per evitare un'esperienza, come quella scolastica, fonte di frustrazione (abbandono della scuola).

Se, come risulta, il fenomeno è ampio e persistente, quali sono i suoi effetti a breve o a lunga scadenza sugli attori principali? Sono ormai ampiamente provate le connessioni tra presenza del bullismo in età scolare e disadattamento in età successive. Mentre il bullo persistente può diventare un adolescente asociale, la vittima può tendere all'abbandono scolastico, alla depressione e, in casi estremi, al suicidio.

Più difficile è accertare l'incidenza del fenomeno a lunga scadenza, poiché richiede ovviamente la messa in atto di studi longitudinali per un lungo arco di tempo. Olweus, che ha seguito un gruppo di vittime dall'infanzia all'età adulta, ci dice che questi soggetti, benché da adulti non fossero più vittimizzati, mostravano ancora sintomi depressivi e bassa auto stima.

Se è ampiamente provato che il bullismo tende a decrescere nel passaggio dalla scuola primaria a quella secondaria, i ricercatori hanno continuato a studiare il declinarsi del fenomeno anche in età successive, forti della convinzione che solo una prospettiva longitudinale, che abbracci un arco di vita abbastanza ampio, possa rafforzare l'attendibilità delle ipotesi esplicative avanzate.

Due ricercatrici dell'Università di Firenze, Ersilia Menesini e Annalaura Nocentini, hanno recentemente presentato in un volumetto dal titolo *Bullismo e comportamento a rischio in adolescenza* i risultati di una ricerca triennale condotta nelle scuole superiori di Lucca e provincia. Alcuni dati sono allarmanti, anche se non superiori a quelli di altre zone dell'area nazionale. Ciò che emerge è che, come del resto in altri paesi occidentali, i fenomeni del disagio e del rischio sono molto frequenti e riguardano circa un terzo della popolazione adolescenziale. Essi si manifestano con comportamenti aggressivi verbali e fisici a scuola e fuori della scuola e con comportamenti di molestie sessuali che caratterizzano le relazioni con l'altro sesso.

Insomma il bullismo esce dalla porta per rientrare dalla finestra, con modalità più pervasive e più articolate. Nella sua definizione peculiare, come comportamento di prepotenza nei confronti del compagno di scuola, è in netta diminuzione rispetto alle età precedenti, ma al suo posto subentrano comportamenti violenti e aggressivi più generalizzati, che investono tutta la vita di relazione, al di fuori della scuola e nei rapporti con l'altro sesso.

Altro elemento di particolare interesse è il fatto che i ragazzi che hanno abbandonato la scuola prima di portare a termine l'iter dei tre anni contemplato dalla ricerca sono quelli che avevano riportato nelle prime rilevazioni livelli significativamente maggiori di coinvolgimento nelle dimensioni di rischio. È legittimo ipotizzare che l'abbandono scolastico non avrà fatto altro che rinforzare e interagire con una situazione di disagio preesistente, innescando un percorso circolare da cui è difficile uscire.

Ed infine - e questa è forse la riflessione più sconvolgente - tutti i sintomi studiati dalle nostre ricercatrici non hanno un carattere di transitorietà ma, al contrario, risultano stabili nell'arco dei tre anni presi in esame. Forse se si vuole tentare di neutralizzare al massimo i fattori di rischio, o almeno controbilanciarli con la messa in atto di fattori di protezione, bisogna intervenire il più precocemente possibile, quando i giochi non sono ancora esauriti e quando la reputazione di aggressore e di vittima non si è ancora consolidata. Come? Molte sono le tecniche d'intervento messe a punto in questi ultimi anni anche nel nostro paese, di cui qui non possiamo dare conto rimandando alla letteratura citata in bibliografia. Valga però per tutte un monito fondamentale che ci viene dal filosofo Norberto Bobbio recentemente scomparso: «Nulla educa alla democrazia più dell'esercizio della democrazia». Da parte mia vorrei aggiungere che la guerra al bullismo, alla violenza, all'ingiustizia, alla prevaricazione inizia dalla culla.

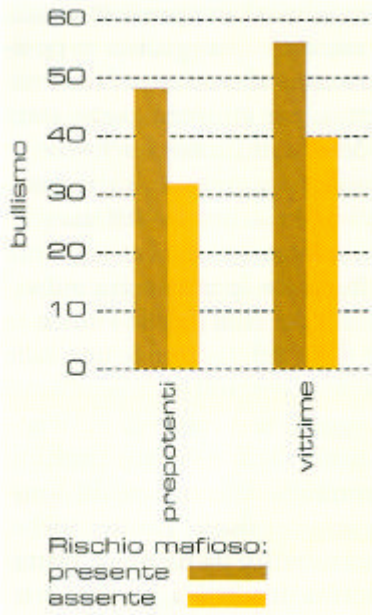


Figura 2 - Differenze fra aree a rischio mafioso e no (Bacchini e Valerio, in Fonzi, 1997a).

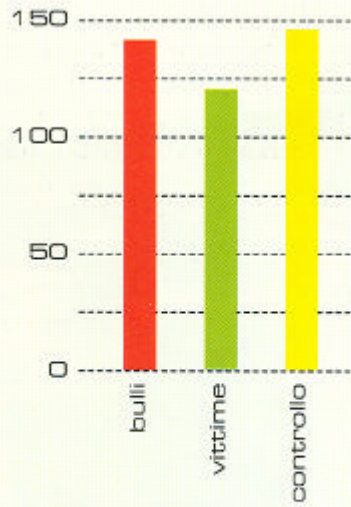


Figura 3 - Capacità di riconoscimento delle emozioni (disgusto, felicità, paura, rabbia, sorpresa, tristezza).

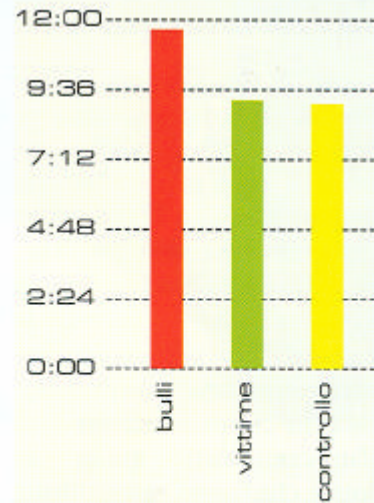


Figura 4 - Meccanismi di disimpegno morale: deumanizzazione della vittima.

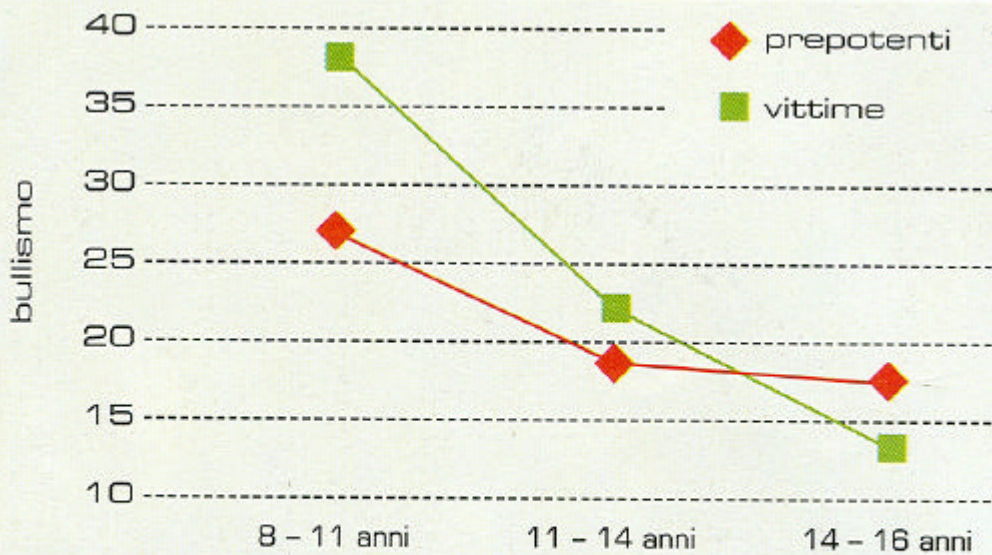


Figura 1 - Andamento del bullismo in Italia. I campioni sono costituiti da 7000 alunni compresi fra 8 e 14 anni (Fonzi, 1997a) e da 1800 alunni compresi fra 14 e 16 anni (Menesini e Nocentini, 2003).

Riferimenti bibliografici

- FONZI A. (1995), *Persecutori e vittime tra i banchi di scuola*, «Psicologia contemporanea», 129,4-11.
- FONZI A. (1997a), *Il bullismo in Italia. n fenomeno delle prepotenze a scuola dal Piemonte alla Sicilia. Ricerche e prospettive d'intervento*, Firenze, Giunti.
- FONZI A. (1997b), *Piccoli bulli crescono*, «Psicologia contemporanea», 144,18-24.
- FONZI A. (1999), *Il gioco crudele. Studi e ricerche sui correlati psicologici del bullismo*, Firenze, Giunti.
- MENESINI E. (2000), *Bullismo: che fare? Prevenzione e strategie d'intervento nella scuola*, Firenze, Giunti.
- MENESINI E., NOCENTINI A. (2003), *Bullismo e comportamento a rischio in adolescenza*, Lucca, Assessorato Pubblica Istruzione.
- OLWEUS D. (1993), *Il bullismo a scuola. Ra gazzi oppressi, ragazzi che opprimono* (trad. it.), Firenze, Giunti, 1996.